

IL PROBLEMA DELLE ALLEANZE

Il Pd ha vinto ma ora non sa con chi costruire il futuro

La relazione speciale con il Movimento è finita e Letta fa le prove tecniche per una possibile intesa con Azione di Calenda. Rimangono delle divergenze, dal nucleare a Draghi a palazzo Chigi

DANIELA PREZIOSI

ROMA

«Bravo. E adesso che ve ne fate?». Dopo la vittoria delle amministrative nel Pd circola, con un filo di sarcasmo, la battuta di Togliatti rivolta a Giancarlo Pajetta, segretario del Pci milanese che nel 1947 lo aveva informato di aver occupato la prefettura di Milano per protesta contro l'allontanamento del prefetto partigiano Troilo. Stavolta però sarebbe la risposta all'annuncio di Enrico Letta: «Siamo il primo partito». Bravo, sicuro. Per il Pd l'obiettivo di salire sul podio sopra Fratelli d'Italia, l'altro partito nazionalmente in corsa per l'oro, è raggiunto, almeno per ora. Secondo You-Trend ha il 19,3 per cento di media nazionale nei comuni capoluoghi andati al voto, contro il 10,4 del partito di Giorgia Meloni.

Il dilemma alleati

Il segretario ha conquistato il centro della scena dello schieramento che si oppone alle destre. Ma i suoi potenziali alleati, con i quali dovrà costruire la coalizione competitiva contro il centrodestra in vista delle politiche, sono rissosi e incompatibili fra loro: da una parte il M5s piegato dal flop, dall'altra i centristi di Carlo Calenda (leader di Azione), che gridano vittoria contro l'evidenza (ancora secondo la stima di You-Trend i primi si attestano al 2,3 per cento nazionale, il secondo allo 0,5). Gli uni e gli altri si lanciano anatemi e veti reciproci. Quindi ora il rischio è che il Pd, dopo aver certificato la sua forza, debba scegliere fra "questa o quella". E questa o quella pari non sono. Aritmeticamente parlando. Ma anche politicamente. Letta deve risolvere anche un problema inter-

no prima di procedere alle alleanze. Lunedì il portavoce di Base riformista Alessandro Alfieri ha suonato il «campanello d'allarme» per il «crollo clamoroso» dei M5s, per questo chiede a Letta di aprire un'interlocuzione con Carlo Calenda: «Le condizioni per dialogare ci sono. Ma il dialogo lo si fa sui temi, con tutti, pari dignità». Perché, spiega, «le amministrative hanno archiviato la *special relationship* con M5s». Purché Calenda non pretenda invece un rapporto esclusivo. Il vicesegretario Peppe Provenzano, alla sinistra, avverte: «Noi non pensiamo di sostituire una forza politica con un'altra sulla base dei risultati delle amministrative. Noi chiediamo a tutte le forze politiche di unirsi su un progetto progressista». Calenda ieri ha ripetuto per l'ennesima volta il suo No, a partire dal flop dei grillini a Palermo: «Il Pd ha detto "non ci sediamo con Azione e Più Europa ma con M5s perché sono fortissimi". È finita che il Movimento 5 stelle ha preso il 6,5 per cento, la nostra lista l'8,5 e il nostro candidato il 15. Provenzano, Boccia, Zingaretti... c'è un'ala che cerca in tutti i modi di abbracciare un movimento che si sta liquefacendo».

Così vicini, così lontani

Per uscire dalle schermaglie del dopo partita, basta seguire l'indicazione di Alfieri. E cioè affrontare «i temi». Per vedere se il Pd è più alleabile con Conte&Co o con Azione e Più Europa, al netto della tentazione degli uni e degli altri di correre soli.

Ma è un conto segnato dal fatto che il Pd ha già votato un programma di governo con i Cinque stelle, che è appunto quello del governo Conte due. Che il leader di Azione attacca tre volte al dì. Sono i temi

economici a scavare i solchi più fra giallorossi e centristi. Per il Pd il reddito di cittadinanza, bandiera politica grillina, ha bisogno di un tagliando. Per Calenda invece è una «iattura».

Il Pd è per cambiare i centri d'impiego, per Calenda vanno affidati ai privati. I Cinque stelle sono i proponenti del superbonus 110 per cento, che non piace a Calenda (e al presidente del Consiglio Mario Draghi) e su cui invece Enrico Letta ha chiesto «correzioni ma continuità». Viceversa il Pd alla Camera conduce una battaglia per l'inceneritore romano che sembra uscito dal programma di Calenda — e infatti non era in quello del sindaco Pd, Roberto Gualtieri — e che invece i Cinque stelle vogliono cancellare.

L'invio di armi

Poi c'è la guerra di invasione della Russia contro l'Ucraina che impegnerà il dibattito del 21 e del 22 alle camere: i Cinque stelle chiedono uno stop all'invio di armi, a cui il Pd è favorevole dal primo momento, e pure Calenda purché «non siano offensive di lunga gittata». Sul nucleare no di Pd e Cinque stelle, sì di Azione. Anzi su tutto il pacchetto Fit for 55, Letta e M5s sono su posizioni ecointransigenti, al contrario di Calenda. Eppure Alfieri è convinto che con Azione si possa trovare una quadra «su sviluppo sostenibile, salari e riforma fiscale». Calenda è per il salario mini-



mo, «ma non per legge», a differenza di Pd e M5s. Sulla giustizia altre distanze: ai referendum Calenda ed Emma Bonino hanno votato cinque sì, Pd e Cinque stelle hanno votato cinque no. E ultimo ma non ultimo: Calenda invoca la permanenza di Draghi a palazzo Chigi anche dopo il voto, Letta no, i Cinque stelle maltollerano il premier già oggi. Intendiamoci: sono distanze che possono essere colmate «dalla politica», come dice Alfieri. Solo che finché questo tavolo non esiste, basta unire i puntini per vedere che un programma giallorosso ha una sua possibile consistenza, quello fra Pd e Azione ha un irresistibile fascino, ma immaginario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA